

Zeitschrift: Revue historique vaudoise
Herausgeber: Société vaudoise d'histoire et d'archéologie
Band: - (2004)

Artikel: Tavole rotonde delle giornate di studio di Bellinzona e di Losanna
Autor: Ceschi, Raffaello
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-515292>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 10.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

TAVOLE ROTONDE DELLE GIORNATE DI STUDIO DI BELLINZONA E DI LOSANNA

Bellinzona, 14 marzo 2003

RAFFAELLO CESCHI (moderatore)

Con gli altri partecipanti a questa tavola rotonda abbiamo deciso di non farla come un fuoco di fila su una serie di quesiti, dove ciascuno interviene e spara le sue cartucce, ma invece ciascuno di noi ha scelto un obiettivo e sparerà la sua cannonata su quello (sarà una cannonata di sette minuti circa). Abbiamo cercato in ogni caso di passare in rassegna un po' tutti i temi che sono stati proposti qui. Vi propongo i temi, affinché li conosciate e poi darò la parola successivamente ai professori presenti a questo tavolo.

Il primo tema è in fondo quello della costruzione dello Stato e della ricerca dell'identità. Però l'ho formulato in questi termini: nel Preambolo dell'Atto di Mediazione Bonaparte afferma che si è assunta la responsabilità di « distinguer ce qui répond le mieux aux idées que les cantons nouveaux se sont fait de la liberté et du bonheur ». Si tratta di vedere se il Convegno ha cercato di rispondere a questa domanda: Napoleone è riuscito a dare risposte convincenti e soddisfacenti a queste esigenze dei cantoni nuovi di *liberté* e *bonheur*? È in fondo il problema dell'identità.

Secondo tema. Il 20 marzo del 1803 Karl Müller-Friedberg di San Gallo, presidente della Commissione di organizzazione di quel nuovo cantone, propose a tutti gli altri cantoni nuovi di entrare — cito quasi alla lettera —: « in una reciproca corrispondenza amichevole per il comune interesse, e singolarmente [e in modo speciale, intendeva dire] per lo stabilimento e il colore uniforme ». Cioè Karl Müller-Friedberg prospetta una specie di fronte dei sei cantoni nuovi che si opporrebbe ai tredici vecchi cantoni. Territorialmente poi, se guardiamo una carta geografica della Svizzera, vedremmo che i sei nuovi cantoni sono piuttosto ben messi in fatto di spazio, di territorio svizzero da occupare. È il tema lanciato in fondo nel dibattito politico di ieri: che tipo di fratellanza, di amicizia, di parentela e di solidarietà c'è stato tra i cantoni nuovi, se c'è stato? E, se non c'è stato, perché non c'è stato? Le risposte a questo quesito sono già state date in parte negli interventi di ieri e di oggi. Si tratterebbe di cercare di riprenderle e di riconsiderarle.

Terzo punto. Le relazioni con i vicini. Il Ticino degli altri insomma; il Ticino e Vaud visti dall'estero, dal di fuori, nelle loro relazioni politiche, culturali, sociali, ecc.

Ultimo punto. Come avvenne, come si articolò la transizione dal vecchio al nuovo, tra resistenze e adattamenti? Quindi, che dinamica c'è in questo passaggio dalla resistenza all'adattamento, con quali gradazioni, con quali modi e tempi. È anche il tema di interpretare le resistenze che è stato proposto qua.

Il prof. Jequier interverrà — pressappoco naturalmente, perché la libertà di ciascuno è stata salvaguardata — sul primo tema. Io interverrò per ultimo sul secondo, quello del fronte comune dei cantoni nuovi; il prof. Antonino De Francesco sul Ticino degli altri o su Ticino e Vaud visti dall'estero, dall'esterno, dal di fuori; il prof. Vittorio Criscuolo sul tema dell'adattamento, delle resistenze, di questo confronto — diciamo — tra tradizione e innovazione, vecchio e nuovo, che recupera anche ovviamente il tema delle identità.

LA CONSTRUCTION DE L'ÉTAT ET LA RECHERCHE DE L'IDENTITÉ DANS LE PRÉAMBULE DE L'ACTE DE MÉDIATION : LES CONCEPTS DE LIBERTÉ ET BONHEUR.

FRANÇOIS JEQUIER

Tout d'abord je rappellerai que les mots n'ont pas de sens, mais des emplois et sur la page de titre des résumés du colloque vous avez « au nom du peuple français ». Déjà rien que cette expression mériterait réflexion.

Mais restons à « liberté et bonheur ». Je commencerai par les remarques de Stuart Woolf : pour lui le mot « libération » devient sur le terrain « occupation », pour lui le mot « réunion » devient sur le terrain « annexion », pour lui le mot « république-sœur » devient sur le terrain « restructuration d'un espace conquis ». Je crois qu'en plus ces notions, comme celles de « liberté et bonheur », n'ont pas le même emploi en 1798 et en 1803, sans parler de ce qu'elles deviendront sous l'Empire. Je crois que les travaux de Jacques Guillemou sur le langage politique de la Révolution française et l'ouvrage vulgarisé de Jacques Cellard, *Ah ! Ça ira, ça ira... ces mots que nous devons à la Révolution* (Paris, 1989) devraient nous rappeler que devant ces néologismes les perceptions étaient extrêmement différentes sur le terrain.

Alors la notion de « liberté » pour les Vaudois qui passent de la sujétion bernoise à la tutelle française — encore faudrait-il s'entendre sur ce que cela signifie — n'a pas le même sens pour les citoyens que pour les campagnards qui seront libérés des droits féodaux seulement en 1804.

La liberté — on l'a vu aussi ce matin — s'accompagne d'une démocratie immédiatement censurée par le cens. Je pense que les élites qui prennent le pouvoir et sont au pouvoir en 1803 avaient elles l'impression d'être libres; elles avaient le pouvoir, elles ne dépendaient plus de leurs Excellences de Berne — même si, comme on l'a vu, la Suisse a été occupée en 1813.

Quant au « bonheur », Saint-Just, quelques années auparavant, avait lancé cette phrase : « le bonheur est une idée neuve en Europe ».

Que signifie « bonheur », pour les Vaudois ? Probablement c'est manger à sa faim, avoir un toit et vivre en paix, pouvoir participer librement à la vie communautaire et aller à la fête du village. Ce sera une partie du bonheur !

Avec cette définition je crois que Bonaparte avec la Médiation a atteint son objectif, en offrant dix ans de paix et de prospérité toute relative aux Suisses et aux Vaudois en particulier.

Le « bonheur », pour Henri Monod, les élites au pouvoir, c'est « une élection ou les modérés dominant ». « Liberté et bonheur » sont deux notions liées à la perception du pouvoir — comme nous en avons parlé ce matin — et je crois que pour le Vaudois de la Médiation son bonheur c'était d'avoir un pouvoir qui n'était pas trop pesant — si l'on regarde un peu au niveau des communes, je crois que le pouvoir n'était pas trop pesant — le Petit Conseil qui a succédé à la Chambre administrative a mis un certain temps à mettre en route les institutions ; quant à la Diète c'était pour le Vaudois, quelque chose de très lointain.

Je crois que les Vaudois ne semblent pas malheureux sous la Médiation.

Tout va changer avec la chute de Napoléon en octobre 1813, avec l'entrée des troupes alliées qui traversent le pont de Bâle en fin décembre 1813, avec la proclamation des Bernois le 24 décembre 1813, qui disent aux Vaudois « la récréation est finie, nous allons retrouver le statut de l'Ancien Régime ».

A ce moment-là le bonheur est menacé, la liberté est menacée et je rappellerai que c'est une intervention extérieure, une fois de plus, qui sauvera le canton de Vaud, ce n'est pas le Premier Consul, cette fois, c'est l'Empereur de Russie.

COME SI REALIZZÒ LA TRANSIZIONE DAL VECCHIO AL NUOVO REGIME

VITTORIO CRISCUOLO

Nel difficile e complesso processo di transizione dall'antico regime all'Europa contemporanea non sembrerebbe dubbio che la Confederazione svizzera, caduta nel 1798 con la formazione dell'effimera Repubblica elvetica e poi risorta in forme diverse nel 1803 attraverso l'Atto di Mediazione, rappresenti il « vecchio regime », una sopravvivenza della storia che è riuscita a conservarsi e a ritagliarsi uno spazio nell'Europa del XIX secolo. Era effettivamente una tipica espressione di antico regime, con la sua divisione confessionale, con la complicatissima costruzione giuridica fondata sulla distinzione fra i cantoni originari e quelli successivamente entrati nella Confederazione, ciascuno con uno status e una condizione specifici, con la presenza di paesi alleati e di territori soggetti, in un inestricabile intrico di giurisdizioni e di sovranità, di cui un esempio caratteristico era il vescovato di Basilea. Era insomma una tipica espressione di quel mondo del particolarismo, della distinzione, del privilegio che caratterizzava la società di antico regime.

Per un altro verso la Confederazione si collocava fra quei regimi di tipo repubblicano che, costretti a difendersi dagli apparati burocratici e militari delle grandi monarchie assolute e costretti, per poter sopravvivere, a un assoluto immobilismo sul piano interno e a un rigoroso neutralismo in politica estera, avevano rappresentato una presenza minoritaria e in larga misura marginale nel corso della storia moderna. In questo quadro si può misurare l'importanza dell'Atto di Mediazione, che consentì appunto alla Confederazione di transitare, seppure in forme rinnovate, nella Europa ottocentesca, laddove invece tutte le altre realtà di quel mondo delle repubbliche di antico regime scomparve nella bufera che investì l'Europa per effetto della Rivoluzione e dell'avventura napoleonica.

Di fronte al tradizionale particolarismo elvetico la Francia rivoluzionaria dapprima, e poi il potere napoleonico incarnavano in modi diversi un modello di Stato centralistico che noi siamo abituati a definire « moderno » per eccellenza, e a porre quasi istintivamente come paradigma e misura della « modernità ». Si tratta in fondo della stessa convinzione che animava Napoleone, sicuro sempre che ovunque in Europa avesse impiantato la legislazione e l'amministrazione prodotte dalla Rivoluzione avrebbe posto le più solide basi del suo consenso. E certo in questo in fondo non sbagliava, anche se qualche volta, drammaticamente, si ingannò, come ad esempio nel caso della Spagna. In questo contrasto fra vecchio e nuovo la formazione dell'identità elvetica risultò particolarmente difficile e complessa, come ben hanno mostrato i diversi contributi a questo convegno. Per quanto riguarda la realtà ticinese, che ovviamente conoscevo meglio, il processo di costruzione di un'identità elvetica e il rapporto con la modernità si sono rivelati molto difficili e contrastati, come ricordava anche questa mattina Sandro Guzzi, parlando appunto di una « identità reattiva ». Ma indicazioni analoghe sono venute, pur in un contesto profondamente diverso, dall'analisi della realtà vodese, che conoscevo molto meno e che ho avuto occasione qui di esaminare con maggiore attenzione e profondità. In ogni caso nel considerare i diversi poli attorno ai quali ruota questa tutt'altro che lineare evoluzione dell'identità elvetica (il comune, il cantone e poi la « patria » svizzera) non bisogna trascurare anche, sullo sfondo, l'Europa, perché in quegli anni germinò in qualche modo nelle *élites* quella coscienza europea che si era formata nell'età dei Lumi e che poi si sarebbe consolidata e approfondita attraverso lo sviluppo del Romanticismo, non senza contributi di rilevante importanza della stessa cultura svizzera.

In questa prospettiva mi sembra però che, come accade sovente nella ricerca storica, mentre alcune cose si chiariscono altre diventano un po' meno chiare, o meno scontate. Lo storico, quando mette la lente d'ingrandimento per osservare più da vicino la materia oggetto delle sue indagini, si rende conto che forse alcune delle categorie, degli strumenti e dei concetti che usa sono in qualche misura inadeguati ad esprimere la complessa e multiforme realtà che sta considerando. Ed è questo il caso di schemi troppo abusati come la stessa nozione di « modernità » di cui ci serviamo per distinguere, nel complesso intreccio di eventi e di tensioni ideali che quel periodo storico, ciò che ci sembra « nuovo » da ciò che riteniamo una sopravvivenza del passato.

Questi parametri di interpretazione e di valutazione sono messi in discussione ad esempio dalla riscoperta o dallo «sdoganamento», per usare l'espressione dell'amico Bressan, di quel fenomeno della resistenza o delle insorgenze europee contro la rivoluzione prima e contro il potere napoleonico poi, che ebbe un ruolo significativo anche nella storia della Confederazione elvetica. A parte qualche eccezione, fra le quali vorrei ricordare il bel libro di Sandro Guzzi *Le logiche della rivolta rurale*, il valore complessivo degli scritti che si sono ripromessi di reinterpretare cause, natura e significato delle insorgenze controrivoluzionarie risulta generalmente molto modesto. In ogni caso dalla considerazione di questi fenomeni emerge un diverso modo di costruire o di concepire certe identità culturali e sociali, a livello locale, sulla base di una forte connotazione tradizionalista in senso religioso e di un solido radicamento municipalistico. È questo un altro aspetto significativo delle numerose identità che in maniera così drammatica si fronteggiarono durante questo periodo.

Un analogo processo di revisione ha investito il modello dello Stato moderno, razionale, efficiente, caratterizzato da uniformità amministrativa e legislativa e da un solido e organico apparato burocratico. A questo proposito una corrente storiografica, che in Italia si è sviluppata abbastanza ma che rappresenta una tendenza caratteristica di tutta la storiografia europea, ha messo in discussione questo mito della modernità, e il connesso modello dello Stato moderno. In questa prospettiva la solidità e l'importanza dei grandi apparati burocratici, amministrativi, finanziari e militari, che furono protagonisti della storia moderna e trovarono infine la loro più compiuta realizzazione nel regime napoleonico, sono state fortemente discusse e ridimensionate, e per contro si è cercato di riscoprire e di valorizzare quel mondo della differenza, del particolarismo, del municipalismo caratteristico dell'antico regime, cancellato di colpo, in maniera spesso brutale, dalla Rivoluzione e dalla conquista napoleonica.

Naturalmente io non condivido tutte le linee di questa tendenza di revisionismo storiografico, ed anzi per molti aspetti la considero perfino fuorviante. Non c'è dubbio però che essa ci pone delle domande di grande interesse, e contribuisce a farci vedere in una prospettiva un po' più articolata e sfumata il processo di transizione dall'antico regime all'Europa dei popoli; soprattutto ci invita ad accostarci a questo argomento con qualche certezza in meno e con qualche salutare dubbio in più, con un pizzico di insicurezza e con qualche maggiore cautela. Ad esempio, quando sentivo parlare di questi problemi dell'identità, del particolarismo, del municipalismo, dell'ostinata difesa del passato e del proprio piccolo ambito nei confronti di una realtà unificatrice, che tendeva a omologare e ad annullare queste differenze in una prospettiva di razionalizzazione giuridico-amministrativa, imponendo ad esempio una diversa visione ed articolazione del territorio e una nuova concezione della sovranità e del confine politico-amministrativo, mi veniva in mente che in fondo molto spesso nella storia moderna il nuovo è nato un po' contraddittoriamente dal vecchio, che molte istituzioni e principi che fanno parte dell'identità della moderna Europa sono derivati da ambienti, movimenti, tendenze che guardavano al passato.

Ad esempio lo stesso Montesquieu, che noi consideriamo giustamente il padre, o insomma il punto di partenza del filone di pensiero liberal-moderato, nel quale si trovano molti dei principi istituzionali e politici sui quali si fonda la moderna civiltà europea, era favorevole ad un modello di monarchia di schietta impronta aristocratica e antiassolutistica, ostile appunto a quello Stato moderno che siamo abituati a considerare come una delle principali, e più positive realizzazioni, dell'assolutismo monarchico e un momento decisivo della transizione verso la realtà contemporanea. Non a caso, nonostante l'ammirazione espressa per il modello costituzionale inglese, l'autore de *L'esprit des lois* poneva a fondamento del suo modello di monarchia temperata non tanto un'assemblea rappresentativa come i Comuni, quanto corpi intermedi depositari e custodi dei privilegi e delle prerogative dell'aristocrazia, e in particolare quel mondo dei *parlements* e della nobiltà di toga al quale egli stesso apparteneva, e che sarebbe stato spazzato via dalla rivoluzione.

Ancor di più mi veniva fatto di pensare alla vicenda delle Province unite, un'altra delle repubbliche dell'età moderna, la quale si sottrasse al dominio della Spagna per costituire uno stranissimo Stato, fondato appunto sul geloso attaccamento al particolarismo, all'autonomia finanziaria, alle tradizioni locali. In realtà è proprio questa matrice individualistica e particolaristica la radice di fondo della rivolta antispagnola, giacché solo molto più tardi, a partire almeno dalla crisi del 1672, se non dopo, le Province unite acquisirono consapevolezza del loro carattere « repubblicano » a fronte delle grandi monarchie assolute, e svilupparono un primo embrionale germe di identità comune e di appartenenza, in senso lato, « nazionale ». Certo a fronte della frammentazione di quei territori, Filippo II incarnava a suo modo uno Stato « moderno », più razionale ed efficiente, che proprio per l'accresciuto peso dei suoi compiti era portato ad aumentare la pressione fiscale e a razionalizzare l'apparato amministrativo. La Repubblica delle sette province nacque proprio dal rifiuto di questa realtà in nome della difesa di antiche ed anacronistiche « libertà » di ascendenza medievale.

Analogamente l'identità elvetica, quale si è costruita a partire dai primi anni dell'Ottocento, rappresenta certo una sopravvivenza del passato che ha resistito alla razionalizzazione imposta dalla Francia napoleonica e si è ritagliata un suo spazio nella comune identità europea. La quale del resto, non a caso, prodotto di una secolare e complessa vicenda storica, si nutre proprio di questo forte senso della individualità e della particolarità. In tal senso mi pare che un'acquisizione importante di questo confronto così interessante e fecondo fra le realtà del Ticino e del Vaud sia proprio l'invito a considerare e ad usare con maggiore consapevolezza, e con qualche utile dubbio, concetti come quelli di « modernità » sui quali spesso un po' acriticamente ci adagiamo nelle nostre analisi e nelle nostre interpretazioni storiografiche.

VAUDE E TICINO VISTI DAGLI ALTRI

ANTONINO DE FRANCESCO

Vaud e Ticino: due vicende storico-politiche apparentemente differenti, attorno alle quali mi sembra non di meno possibile — e certo auspicabile — proporre riflessioni comuni e tali, soprattutto, da andare oltre la ristrettezza dei confini geografici.

Questa prospettiva mi sembra in qualche modo in controtendenza rispetto alle parole di Stuart Woolf precedentemente ricordateci da François Jequier; e tuttavia credo opportuno prender le mosse proprio da qui, e segnatamente dalla prospettiva che ancora agli inizi del 1803 si possa parlare di repubbliche tra sé associate, perché l'Atto di Mediazione, che fonda la modernità elvetica, costituisce una mossa attentamente studiata da Bonaparte in un quadro di riferimento assai più ampio, ossia quello di assicurare una possibile stabilizzazione politico-istituzionale dell'Europa sotto la diretta influenza di Francia.

L'Atto di Mediazione, in breve, non mi sembra una scelta che possa rimaner circoscritta nell'ambito della nuova Svizzera soltanto e credo possa essere colto nella sua complessità solo se strettamente correlato a quanto in parallelo Bonaparte aveva avuto cura di promuovere nella Repubblica cisalpina per un verso e in quella batava per altro: da una parte, in occasione dei Comizi di Lione, il Primo Console, come noto, si premurò di indicare la necessità di un'altra Carta costituzionale in luogo di quella francese dell'anno VIII e a significare come ritenesse opportuna una differenziazione sotto il profilo giuridico dello Stato italiano rispetto alla Repubblica di Francia va ascritto il suo consenso alla pressante richiesta di cambiar in « Italiana » il nome della Cisalpina. Anche sul versante batavo, dove non eran mancate le resistenze perché la Costituzione modellata sull'esempio di quella dell'anno III non andasse pienamente travolta, il Primo Console agirà in modo simile, ribadendo come le stagioni del Direttorio fossero da tempo concluse e tuttavia convenendo che non era possibile ipotizzare delle repubbliche attorno alla Francia in tutto e per tutto modellate sulla base del calco parigino. Alla base sta il convincimento di Bonaparte che si debba comunque trovare una legittimazione sociale del nuovo ordine e che fuori di Francia questo cambiamento epocale possa essere accolto solo se non esageratamente contrapposto alla specificità politico-culturale dei singoli Paesi.

Lungo questa direttrice, diventa comprensibile perché, in parallelo, Bonaparte sia colui che in Lombardia introduce un pesantissimo sistema di accentramento amministrativo e nel Canton Ticino, mediante l'Atto di Mediazione, si proponga — e venga salutato — come il restauratore delle antiche libertà federali d'Elvezia. Alla base di questo ossimoro c'è la straordinaria duttilità politica dell'uomo, sempre molto alla ricerca del consenso delle élite per rifondare Stati sulle macerie dell'antico regime e la cui pressante esigenza di stabilizzare il nuovo ordine è tale da indurlo ad accettare più d'un compromesso pur di attrarre nel proprio campo chi, in precedenza, non aveva fatto mistero di nutrire profondo rimpianto per un tempo tramontato.

E tuttavia, non credo inutile rammentare come queste scelte politiche, che portano il Primo Console a pacificar l'Europa, siano nel quadro di una forte identità repubblicana, solo attorno alla quale egli tenta di ottenere il consenso delle tradizionali élite, e come lungo queste coordinate — che si traducono a livello locale in tracce di libertà e di autonomia — il Ticino e Vaud facciano ingresso nella modernità politica.

Prova ne sia, di questa opzione ideologica alla base del consenso elvetico verso Bonaparte, le singole vicende cantonali: credo opportuno, a tal proposito, rammentare come, a fronte dell'indipendenza e della libertà, sia sempre e comunque necessario trovare dei miti fondativi attorno ai quali ancorare sotto il segno di una (improbabile) riconquista il traumatico passaggio da una condizione di sudditanza ad altra di piena potestà. Il caso di Vaud è davvero esemplare di questa affannosa ricerca di genealogie di libertà: e mi sembra da sottolineare come il 1803 venga ricongiunto ad un lontano trascorso savoiaro pur di racchiudere i lunghi anni del servaggio bernese nei meri termini di una stagione (ma di una stagione soltanto) di perdita della libertà. È un'operazione culturale niente affatto originale, perché sul versante della Lombardia si tenterà ugualmente di fondare la libertà della Repubblica italiana sull'indipendenza del Ducato di Milano prima che nel lontano 1535 Carlo V inaugurasse il lungo dominio di Spagna. Tuttavia, nel caso di Vaud, la scelta di guardare ad un glorioso passato con i duchi di Savoia si rivela un utile *escamotage* per far riferimento, sotto il profilo della libera adesione alla nuova Elvezia, a quella stessa tradizione rivoluzionaria che aveva precedentemente legittimato la Savoia nella scelta di entrare a far parte della Repubblica francese. Non credo difficile ipotizzare — ma qui confesso di poco sapere — che per la stessa via gli antichi baliaggi abbiano potuto fondare le ragioni della loro indipendenza a fronte di un vicino — Milano — che mai aveva mancato, a far data dalla nascita della Cisalpina, di reclamare il pronto recupero delle terre perdute agli inizi del secolo xvi. Percorsi a ritroso sulle tracce di una libertà perduta, e infine nel 1803 riconquistata, che molto dicono però come Ticino e Vaud fondassero la loro indipendenza attorno a valori squisitamente rivoluzionari, la cui matrice stava nella cultura politica di quella Francia uscita dal 1789, di cui gli anni del Consolato non costituiscono la conclusione quanto una differente prosecuzione.

Anche sotto questo profilo, merita di leggere l'indipendenza di Vaud e Ticino grazie all'Atto di Mediazione: evitando effetti à rebours, tali da farci credere che il 1803 sia l'anno della conclusione della vicenda rivoluzionaria in terra elvetica e che di lì in poi — dopo una stagione di ubriacatura rivoluzionaria — i cantoni avrebbero immediatamente ripreso quella via isolazionista su cui il mito della neutralità svizzera avrebbe molto costruito le proprie fortune. Piuttosto, mi pare vero il contrario: che il 1803 apre, anche per la Svizzera, una stagione di più articolata partecipazione alle vicende dell'Europa del secolo xix, e che quanto solo provvisoriamente stabilito dalla Mediazione, non a caso la guerra del *Sonderbund* — miniatura delle straordinarie tensioni che attraversano l'Europa continentale di mezzo Ottocento — molto avrebbe contribuito a diversamente proporre.

UN FRONTE COMUNE DEI NUOVI CANTONI

La proposta del sangallese Karl Müller-Friedberg al Ticino di «entrare in una reciproca corrispondenza amichevole per il comune interesse e singolarmente per lo stabilimento di uno stemma e colore uniforme».

RAFFAELLO CESCHI

In risposta alla proposta sangallese, il Canton Ticino ringrazia per l'amichevole messaggio e per i suoi nobili propositi, ribadisce l'intenzione di intrattenere rapporti amichevoli con tutti i cantoni nuovi, ma trova inopportuno scegliere un colore e uno stemma comuni.

La tiepida reazione ticinese era la prova che i sei cantoni nuovi in realtà non si sentivano un fronte comune. Del resto, se guardiamo le Costituzioni dei sei cantoni nuovi, vediamo che ce ne sono cinque fatte su un unico modello e ce n'è una sesta che si distanzia nettamente, è quella dei Grigioni. Questa discrepanza ci riporta al discorso di Antonino De Francesco sulla duttilità politica di Napoleone e sulla sua capacità di interpretare situazioni diverse. Ai Grigioni è stato dato un sistema molto federalista che cercava di attenuare un poco il sistema iperfederalista dell'antico regime per non gettare nel caos quella regione. Gli altri cinque cantoni nuovi hanno ricevuto delle costituzioni praticamente identiche in tutti gli articoli, con lievi variazioni solo nelle disposizioni che toccano le confessioni religiose.

Perché non si può fare un fronte comune? Perché le storie e il passato dei cantoni nuovi sono diversi.

Limitiamoci al confronto Vaud e Ticino. Vi inviterei a guardare la riproduzione del quadro allegorico riprodotto alle mie spalle che il pittore Antonio Baroffio ha offerto gratuitamente alle autorità del Cantone nel 1804. Qui vedete che a campeggiare in alto non è la libertà ma la giustizia; altre figure rappresentano l'unione, Ercole che abbatte i «mostri politici»; le belle arti; la libertà non è rappresentata, è più importante la giustizia; anzi, se voi guardate bene, questo quadro è organizzato quasi come una versione laica di una delle canoniche e antiche rappresentazioni del giudizio universale perché a sinistra voi trovate i reprobri e vedete Ercole che con la clava atterra i mostri politici, mentre a destra stanno le belle arti, attività che elevano e nobilitano (è Baroffio stesso che dà la spiegazione della sua allegoria). Il quadro ci dice che il retaggio dei baliaggi italiani era percepito nel 1803 come un retaggio di disorganizzazione, di non funzionamento della giustizia. Ecco, uno dei «mostri politici». Il punto debole era quello. Del resto, uno dei primi ufficiali napoleonici giunto in Ticino per una perlustrazione nel 1798 ha proprio osservato che gli abitanti della Svizzera italiana rimproveravano ai loro governanti la giustizia così venale, così corrotta, così complicata, così inefficiente e poi anche l'arroganza con cui i governanti trattavano i sudditi.

Per il resto non ci sarebbe stato da lamentarsi, in fondo: niente regime fiscale opprimente come nel baliaggio bernese di Vaud, che forse non era poi così oberato dalla fiscalità; notevole autonomia delle comunità locali. D'altra parte, l'esperienza di tre secoli di sudditanza era per gran parte del Ticino un'esperienza di dipendenza da un sovrano a dodici teste con due

confessioni diverse e con una rotazione di balivi molto rapida (ogni due anni). Vaud aveva un unico sovrano e condivideva la sua confessione, imposta all'epoca della Riforma, ma ormai diventata un patrimonio comune tra sudditi e sovrano. Il cantone sovrano, nel Settecento, aveva pur istituito un *Politisches Institut*, cioè una scuola dove si insegnava ai futuri magistrati di Berna a governare paternamente e in modo illuminato i propri sudditi. Quale fosse l'efficienza di questa scuola non so, però tale iniziativa è già ricca di significato. Inoltre ogni balivo restava, se non sbaglio, cinque anni nei baliaggi e non solo due: il periodo è più lungo, il radicamento è maggiore, mentre probabilmente il turno dei cantoni nei baliaggi italiani crea un sentimento di provvisorietà. La diversità di queste esperienze conta, e bisogna ricordarla.

Vorrei introdurre nel discorso del fronte dei cantoni nuovi un secondo elemento: risulta effettivamente che i sei nuovi cantoni hanno avuto pochissimi rapporti. Nell'Archivio di Stato del Cantone Ticino ci sono le lettere e le copie dei carteggi tra i sei nuovi cantoni: contengono ringraziamenti per l'invio di qualche bollettino di legge, di qualche rapporto, o cose di questo genere, rappresentano atti formali di cortesia confederale, oppure trattano problemi di assistenza e polizia, per qualche ticinese finito nell'indigenza o nelle prigioni presso altri cantoni, e viceversa, niente di più.

Però nel 1814, quando crolla il sistema napoleonico, allora i cantoni nuovi si ricordano di essere cantoni nuovi, scoprono di avere problemi comuni e formano, nel pericolo, un fronte comune — con un certo successo direi — contro le pretese di Berna su Vaud e Argovia, di Uri sulla Leventina, di Uri, Svitto e Nidwalden su Blenio, Riviera e Bellinzona ecc.; contrastano cioè gli appetiti degli ex cantoni sovrani sui cantoni ex sudditi.

Qui appare la grande utilità della corrispondenza politica tra il ticinese Dalberti e lo zurighese Usteri, qui ricompare o compare — per il Ticino in modo decisivo — Frédéric César de La Harpe che difende gli interessi e l'integrità del Ticino e di altri cantoni nuovi al Congresso di Vienna, a cui spetta risolvere le questioni territoriali e che deciderà di non fare girare all'indietro, nella Svizzera, la ruota della storia: la Restaurazione non macina più l'antico regime, sarà qualche cosa d'altro. Allora il fronte si ritrova.

Nel 1814 — per accennare a un'altra dimensione di questi problemi — la popolazione del Cantone Ticino deve occuparsi di cinque diversi progetti costituzionali. Ditemi voi se questo non è un allenamento alla riflessione politica e un esercizio che deve pure aver lasciato le sue tracce! E qui si constata ciò a cui avevo accennato in apertura, e cioè che il periodo napoleonico ha insegnato alla popolazione ticinese e anche ai semplici elettori — quindi non alla sola classe politica, non solo alle élite — i concetti di sovranità e di potere costituente. Il popolo sovrano ha ricevuto un bel corso di istituzioni politiche e di diritto costituzionale. Umili assemblee comunali o di circolo nelle valli di Blenio, Leventina, nelle campagne luganesi e altrove, fanno sapere al governo che non accettano la nuova costituzione perché il potere sovrano sta in loro, perché il Gran Consiglio che ha fatto la prima delle cinque Costituzioni è un organo costituito ed è

destituito di potere costituente, tanto più che è anche un organo decaduto perché appartiene ad un'epoca ormai chiusa. Si potrà dire che qualcuno queste nozioni gliel'ha suggerite, però se le assemblee di base sono state capaci di utilizzarle magari per difendere la loro democrazia comunitaria e comunale vuol dire che la lezione è stata buona.